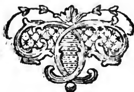
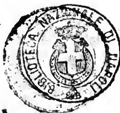
SAGGIO
SOPRA
L'ACCADEMIA DI FRANCIA
CHE E' IN ROMA.

DEL
CO: ALGAROTTI

CAVALIERE DELL' ORDINE DEL MERITO,
E CIAMBERLANO DI S. M. IL RE
DI PRUSSIA.

Italiam læto socii clamore salutant.
Virg. Æneid. Lib. III.





IN VENEZIA
M. DCC. LXXXIV.

Nella Stamperia Graziosi a S. Apollinare

Con Pubblica Approvazione.

AL SIGNOR

TOMMASO HOLLIS

MEMBRO DELLA SOCIETÀ REALE,
E DELLA SOCIETÀ DEGLI
ANTIQUARJ.

FRANCESCO ALGAROTTI.

EGLI è una assai comune opinione tra i Francesi, che sotto il felice loro cielo sia nata e cresciuta ogni cosa bella, e quasi che stimino perduta opera e vana il cercare più là. I vostri compatriotti al contrario, Valoroso Signor mio, per accresce-

re il comune patrimonio delle arti, e delle scienze, cercano ogni più remoto angolo del Globo: E non contenti di aver corso gli ultimi confini dell' Europa, l' Asia minore, e l' Egitto per visitare e quasi raccogliere le preziose reliquie dell' antichità, hanno penetrato il più addentro che è stato possibile nell' imperio della Cina affine di recarne nuove ricchezze anche nell' arte dello edificar le case, e del piantare i giardini. Quello che facevano i Romani in ordine ai modi di combattere e alle armi, che cambiavano bene spesso con quelle delle nazioni da esso loro vinte, e mescolavano colle proprie; quel medesimo fanno ora gl' Inglesi colle arti e colle scienze delle nazioni, le quali hanno vinte in certa maniera col traffico. Ma ogni ragione d'arti, sieno utili o aggradevoli alla società civile, che fioriscono quale in questa, quale in quell' altra parte del mondo, le ha oggimai raccolte tutte nel suo seno l' Accade-

mia

mia, che da esse prende il nome, fondata novellamente in Londra. Quelle efficacemente ella protegge, quelle nudrisce de continuo, quelle con premj veramente regj promove ed eccita a metter frutti, e fiori; onde ha già ricevuto nuovi comodi, e ornamenti la Inghilterra. In cotal guisa il bel vostro paese diviene l'emporio, e il centro del Mondo. Ed ora si scorgerà verificarsi più che mai, che incominciando dalla teoria delle Comete, e venendo alla costruzione dello aratolo, noi siamo quasi che di ogni cosa debitori alla rettitudine, ed alla instancabilità del pensare de' vostri compatriotti. A tal nobile Accademia, a cui con tanto onor mio sono stato dianzi ascritto, vorrei pure in qualche modo esser utile anch'io. Mi suggerite Voi i mezzi, Valoroso Signor mio,

Se la preghiera mia non è superba,

di ottenere un così bel fine. Intanto io per

me non cì veggo miglior via, che sopra le buone arti scrivere cosa degna dell' approvazione, se è possibile, di un uomo qual siete voi, il quale informato dallo spirito di quella medesima Accademia niun' altra cosa volgete in cuore, che la maggior gloria della patria vostra, e il maggior bene degli uomini.

Pisa 2. *Ottobre* 1763.

SAGGIO
SOPRA L'ACCADEMIA
DI FRANCIA CHE E' IN ROMA.

Niun principe ci fu mai tra i moderni, nè forse tra gli antichi, il quale a favore de' buoni studj tanto operasse, quanto operò Luigi XIV. re di Francia. Dopo che tornarono vani i tentativi fatti già da Francesco I., che coll' ajuto de' forestieri s'era proposto di domiciliar nel suo regno le buone arti, e quelli ancora che col ministero del Richelieu e col magistero del Pussino avea novellamente fatti Luigi XIII. padre suo (1), ven-

(1) *Grandi erano le proposizioni che si facevano allora, rinnovandosi li magnanimi pensieri di Francesco primo, stabilitosi di formare le più degne anticaglie di Roma, statue, bassi rilievi, e particolarmente quelli dell' arco di Costantino, tolti dagli edificj di Trajano, e tutta la Colonna del medesimo Trajano, l'istorie della quale Niccolò avea disegnato di ripartire fra gli stucchi ed ornamenti di essa Galleria. Ma quello che* riu-

venne egli in campo spalleggiato dal Colberto, e venne in tempi a condurre la

riuscìva di somma magnificenza erano li due gran Colossi sul Quirinale, riputati Alessandro Magno con Bucefalo, li quali gettati di metallo, si dovevano porre all'entrata del Louvre, come in Roma stanno avanti il Palazzo del Papa. Si formarono alcune medaglie dell'arco di Costantino, l'Ercole del Palazzo Farnese, il sacrificio del Toro del Giardino de' Medici, le feste nuziali nella sala del Giardino Borghese, sono alcune vergini che ballano, e adornano candellieri di festoni scolpite in due marmi di rarissimo disegno, e queste col sacrificio furono poi in Parigi eseguite di metallo. Per istudio dell'architettura furono formati due gran capitelli, l'uno delle colonne, l'altro de' pilastri Corintj della Rotonda, che sono li migliori, ed altri ordini si dovevano fare. All'effettuazione delle quali opere sopraintendeva in Roma il Signor Carlo Errard, il quale s'esercitava in oltre in disegnare li più belli marmi antichi di statue, e bassi rilievi, ed ornamenti, che poi furono mandati al Signor di Noyers; e per istudio della pittura fu ordinato, che si copiassero li più celebri quadri d'Italia.

Bellori Vita di Niccolò Pussino.

Vedi ancora la Epistola dedicatoria del Parallelo dell' Architettura antica e della moderna di M. de Chambray.

la bella impresa più favorevoli e maturi. Quieta da ogni civile discordia era a quel tempo la Francia, era più ricca e possente che mai, atta a ricevere qualunque cultura di erudizione e di gentilezza. Talchè a Luigi XIV. fu riserbato colorire i bei disegni degli antecessori suoi; ed egli con giusta ragione chiamare potrebbesi dagli eruditi l'Ercole Musagete del felicissimo suo regno. Niun mezzo fu da quel munifico re lasciato indietro, onde dar favore agli uomini di lettere, e agli artefici. Parecchi ne chiamò de' forestieri paesi arricchendogli di larghi stipendj, e facendogli di una più nobile patria cittadini, mandò fuori in cerca del sapere non pochi dei proprj suoi sudditi, e fondò sopra tutto Accademie per alimentare e promuovere ogni maniera di studj, e quasi con la nazione addomesticargli. Tra le quali non tiene certamente e per qualità di allievi, e per grandezza di premj, e per nobiltà di fine l'ultimo luogo quella, che sotto nome di Accademia di Francia fiorisce da lungo tempo in Roma, ed è figliuola dell'Accademia, a cui commessi e in Parigi la cura delle arti del disegno. Fu tal fondazione instituita per consiglio di Carlo le Brun, che in Roma pur fece

quegli ſtudj, per cui ſalì in tanta rinomanza, e potè quaſi nuovo Apelle rappreſentar degnamente le geſta di colui,,
Che giovinetto il Mondo corſe e vinſe.
Siccome già in Atene ſeggio della eloquenza e della filoſofia andar ſolevano i giovani Romani, che davano opera all' arte oratoria; con egual ragione avvisò il le Brun, che i giovani Franceſi, che ſi danno allo ſtudio delle belle arti, andar doveſſero e fare non breve dimora in Roma, dove inſegnano le opere de' Michelagnoli, de' Vignola, de' Domenichini, de' Raffaelli, degli antichi Greci aſſai meglio, che fare non poſſono i precetti, e la viva voce de' più dotti maeſtri. Ogni anno adunque ſceglie l'Accademia di Parigi un picciol drappello de' migliori ſuoi allievi degni d'intraprendere il viaggio di Roma, e alla direzione di un valente ſuo maeſtro, che quivi riſiede, gli confida. Onde ſotto l'ombra del Re poſſano compiere loro ſtudj, perfezionarviſi, ricevere l'ultimo raffinamento. Nè da' tempi del le Brun ſino a' dì noſtri diſcontinuò tal lodevole inſtituto, per cui la Francia mantiene tra noi il ſeminario di quegli artiſti, che ricchi delle più erudite ſpoglie antiche, e moderne abbiano poi virtù di abbelli-
re

re la patria loro, e far sì, che nella Pittura, nell'Architettura, e nella Statuaria, ella abbia quanto che sia da gareggiar con l'Italia.

Se non che alcuni ci furono, e massimamente al dì d'oggi alcuni ci sono in Francia, i quali pensano, ed hanno scritto in contrario; quasi adontassero di dover passare i monti per divenir buoni pittori, o architetti, come altri adontano di dovere, a dir così, passare il mare per divenir buoni filosofi. E per essi non rimane, che il presente magnanimo Re, il quale con ogni sorta di premj incoraggisce le buone arti, non distrugga quanto a maggior benefizio di esse avea operato il gloriosissimo bisavolo suo.

Alla Italia lasciano costoro quella laude, che togliere in niuna maniera non se le può, di essere la più ricca miniera degli antichi esempj, che nella ricerca del bello ideale possono agevolar la strada, e servir di scorta ai moderni, di avere ristorato nel mondo le perdute arti, di avere prodotto artefici in ogni genere eccellentissimi, d'essere stata già maestra, come un tempo signora delle altre nazioni. Ma sostengono dall'altra banda non mancare in Francia chi con-

durre possa sicuramente i giovani nel cammino della virtù, avervi da lungo tempo le arti messo di salde radici, essere tra loro surti maestri da non la cedere per conto niuno ai nostri, doversi in una età filosofica, come si è questa, abbattere i vecchj idoli della prevenzione e dell'autorità, per troppo lunga stagione essere stato reso omaggio più al nome, che al valore degli esteri: Jouvenet, e le Sueur non fecero altrimenti il viaggio d'Italia; e ciò non ostante riuscirono, a quel che dicono, pittori lodevolissimi; massimamente l'ultimo, che fu rivale del medesimo le Brun, e meritò il titolo di Raffaello della Francia. In Francia del rimanente ci sono quadri in gran copia de' migliori maestri Italiani, aggiungono essi, ci sono statue antiche assai, su cui potersi studiare dai giovani senza che ci sia bisogno d'ire peregrinando in traccia di esempj, esporsi per ciò ai disagj e alle fatiche di un lungo viaggio, di abbandonare il proprio nido, di lasciare un paese, dove concorrono a cercare in ogni genere, e a imparar gentilezza tutte le nazioni: Argomenti tanto più atti a sedurre e pericolosi, quanto più sono popolari, che careggiano l'amore che ognuno ha per

la

la propria nazione, e per vincere lo intelletto si fanno prima signori del cuore.

Un qualche ragionamento adunque non sarà fuor di proposito, che loro si contrapponga per dimostrarne la fallacia: Acciocchè non resti impedito il progresso delle belle arti in un paese, in cui tanto fioriscono le manifatture e le scienze; e restino ad un tempo corroborati e difesi i provvedimenti di un Re, che altro non furono che ben considerati e sapientissimi.

A due capi si riducono gli argomenti de' moderni Francesi poco amici della Italia; allo esservi in Francia assai de' nostri quadri, e di antiche statue, su cui potersi studiare dalla gioventù; e al non esser tra loro mancati di quegli, che, senza avere studiato in Italia, divennero nella pittura eccellenti.

Di grandissimo peso sarebbono senza dubbio tali argomenti, e il secondo singolarmente, se reggessero. Quale è colui, che con gravissima sua fatica, e con molto dispendio si volesse mettere a cercare da altrui precetti ed aiuti, potendo fare da se? Se non che in tutta la scuola Francese a due finalmente si ristringono quegli artefici, i quali essendo riusciti valentuomini senza aver passato le

al-

alpi, hanno col loro esempio a consigliare i giovani Francesi a non lasciar Parigi, per imprender la via dell'Italia e di Roma. A' quali soli due non so perchè dovranno essi giovani dare orecchio piuttosto che a quel maggior numero di valentuomini della stessa scuola, i quali per contrario a Roma gli consigliano di andare, dove succhiarono il latte migliore e il più fino dell'arte loro. E in verità egli sembra, che a Jovenet, e al le Sueur dovesse prevalere, per tacer di altri parecchi, l'autorità di un Bourdon, di un Mignard, di un le Brun, di un la Fage, di un le Moine, di un Pussino sovra ogni altro, il quale un tratto ebbe a dire, come egli se ne tornava prestamente a Roma per riacquistare nella Pittura quanto riconosceva di aver perduto standosene in Francia (1).

Ma perchè potrebbono insistere, che non tanto si hanno a numerare quanto a pesare i voti; sta a vedere di quanto peso sieno precisamente i due, la cui autorità si vorrebbe far preponderare a tutti gli altri. Moltissimo è vero, viene da alcuni magnificato in Francia Jouve-

(1) Raccolta di Lettere sulla Pittura T. 1. p. 229. in Roma 1754.

venet: E già non mancò chi giunse per fino ad uguagliarlo a quel sovrano maestro del Domenichino, il quale con somma finezza di espressione e di disegno seppe riunire soavità di colore e aggiustatezza di disposizione, che è forse il primo della scuola Bolognese, e di non così lungo intervallo secondo dal gran Raffaello. Ma quegli, che fece un tale confronto mise anche del pari Blanchad con Tiziano, la Fossè con Paolo Veronese, mosso da quell'amore della patria, a cui si sacrifica ogni cosa; da quel principio medesimo, per cui furono da un altro suo compatriota messi in parallelo i moderni Francesi cogli antichi Romani (1). La verità si è, che chiunque ha gli occhi addottrinati dall'arte non sa vedere nelle opere del Jouvenet cotanta eccellenza. Grandissima è, non si può negarlo, la facilità ch'egli aveva nel di-
pi-

(1) M. Clement in non so qual foglio del suo Anno Letterario appropria molto graziosamente a questo Autore, che tanto esalta i suoi compatriotti alle spese de'forestieri, quei versi del Catilina di Voltaire.

Le devoir le plus saint, la loi la plus cherie

C'est d'oublier la loi pour sauver la patrie.

pignere; ma giallastro è il suo colorito, per niente scelto il disegno, stentate sono assai volte le sue composizioni e non di vena, e le sue figure aver sogliono quel contegno, che è proprio degli uomini educati in Francia, e non quella grazia naturale, che è di tutti i paesi, e di tutti i tempi. E' pittore in somma manierato, che non può se non traviare nella imitazione della natura, e del vero, qualunque prendesse a studiarlo. E se da coloro, che intendono di riformare gl'instituti dell'Accademia di Parigi egli viene allegato come uno esempio, ciò può solamente mostrare e la grande scarsezza degli eccellenti pittori ch'ebbe la Francia, e la più grande scarsezza ancora di quelli, che senza sortire di Francia hanno creduto poter riuscire eccellenti.

Di un altro calibro è Eustachio le Sueur, il quale nella vita di S. Bruno singolarmente da lui dipinta nella Certosa di Parigi, si fa conoscere tal pittore, che in ciascun paese sarebbe chiamato eccellente; di grande ingenuità nel disegno, savio nella invenzione, fino nelle espressioni, lontano da ogni vizio di maniera; benchè nel colorito fosse di lun-

ga

ga mano superato dal Blanchard, nella fecondità della invenzione dal suo rivale le Brun, e nelle parti in cui si distinse rimanesse molto al di sotto del Pussino, che tra Francesi tiene veramente il principato nella Pittura. Accortosi il le Sueur di essere stato dal Vouet, sotto cui apprese i principj dell' arte, condotto fuori del vero cammino si rivolse a seguir Raffaello; e con l'ajuto dei pochissimi quadri che di quel maestro sono in Francia, e delle stampe che vanno attorno delle opere di lui, tale potè riuscire da fare onore grandissimo all' arte, e alla patria. Ma se bevendo solamente a' rivoli, pur salì a tanta altezza; che non avrebbe egli fatto, se, vedute le immortali opere del Vaticano, avesse potuto attignere al fonte? Senzachè non può servire al comune degli uomini, di regola e di esempio un qualche straordinario ingegno, a cui la Natura voglia cortesemente mostrar quello, che agli altri fa bisogno con pertinacissimo studio, e a gran fatica cercare. Perchè sortì al Coreggio, non avendo mai visto le sculture dei Greci, dare alle arie di volto quella indicibil sua grazia, già non si vorrà per questo inferirne, che sia tempo perduto a un pitto-

to-

tore lo ſtudiare le antiche (1): Come niuno avvisò giammai di dire, che a'ragazzi che ſtudiano Geometria non debba il maeſtro ſpiegare Euclide in ſul fondamento che riuſcì al giovanetto Paſcal farſi ſcala da ſe alla dimoſtrazione di non ſo quanti teoremi.

Se adunque neceſſaria al pittore è quella ſcienza che il Puſſino chiama fattiva, la quale con la bontà del precetto congiugne la forza dell'eſempio (2), e queſta pur guidò a mano ne'ſuoi ſtudj lo ſteſſo le Sueur; di grandiſſimo e ſingolar profitto converrà pur dire, che avrà da

(1) *Ed egli fu il primo, che in Lombardia cominciasse cose della maniera moderna; perchè si giudica, che se l'ingegno di Antonio fosse uscito di Lombardia, e stato a Roma, avrebbe fatto miracoli, e dato delle fatiche a molti, che nel suo tempo furono tenuti grandi. Conciossiachè essendo tali le cose sue senza aver egli visto delle cose antiche o delle buone moderne; necessariamente ne seguita, che se le avesse vedute, avrebbe infinitamente migliorato le opere sue, e crescendo di bene in meglio, sarebbe venuto al sommo dei gradi*

Vasari nella vità di Antonio da Correggio.

(2) Osservazioni di Nicolò Pussino sopra la Pittura riferite dal Bellori nella vita di lui.

da essere a' giovani artisti Francesi il viaggio d'Italia. Ogni cosa chiama quivi ed instruisce l'occhio del pittore, ogni cosa risveglia l'attenzion sua; e quel paese può veramente chiamarsi per gli artisti, come lo chiama un Inglese, Classica terra (1). Per non far parola delle statue de' moderni scultori, ma di quelle solamente, che per la varia simmetria delle forme furono a questi, e debbono essere a tutti la norma ed il regolo; quante non ne racchiude singolarmente nel suo cerchio la magnifica Roma! Laddove in Francia benchè di assai belle se ne veggano come il Cincinnato, e alcune altre; si può nondimeno risolutamente affermare, che della prima classe, ovveramente precettive, come le vengon dette, non ce ne abbia niuna: Dico da stare a fronte dell'Apollo, dell'Antinoo, del Laocoonte, dell' Ercole, del Gladiatore, del Fauno, della Venere, e somiglianti, che nobilitano il Belvedere, il palazzo Farnese, la villa Pinciana, la galleria di Fiorenza.

E

(1) *Poetick fields encompass me around,*
And still I seem to tread on Classic ground.
Addisson's Letter from Italy to Lord Halifax.

E nella sola galleria Giustiniana ci ha forse un più gran numero di antiche statue, che non ne possiede tutto il regno di Francia. Di quadri dei migliori nostri maestri, dove apprendere i differenti caratteri e le modificazioni varie della pittura, ne tiene in paragone la Francia un molto maggior numero, che di antiche statue. Ma dove sono eglino? Nel palagio di Versaglia, del Lussemburgo, nella galleria del Duca di Orleans, appresso gli eredi di Monsieur Crouzat, e in pochissimi altri simili luoghi. E chi non sa che in Italia ogni chiesa è, per così dire, una galleria; sono arricchiti di pitture i monasteri, i palagi pubblici, i privati, ne sono piene le facciate, e i muri dei casamenti. Nè già queste, per essere poste in luoghi di picciol rispetto, dirò così, si hanno a credere le meno considerabili. Sogliono anzi tali pitture essere studiatissime; come quelle che di continuo starsi doveano presenti alle viste del popolo; giudice più incorruttibile per gli artefici e più da temersi di qualunque siasi Accademia.

Ma quando bene di quadri de' maestri Italiani ce ne avesse in Francia un assai maggior numero ancora che realmente non ne ha; non pare che fossero per trarne i gio-

giovani Franceſi tanto profitto, quanto faranno vedendo ciò, che i medeſimi maeſtri Italiani hanno operato in Italia. Le migliori opere di un pittore ſogliono eſſere quelle, che di lui ſi veggono nella patria, o reſidenza ſua. Nelle gran macchine, nelle opere pubbliche e ſtabili, fatte da' pittori nel vigore della lor maniera, quando più cercavano di farſi riputazione nel proprio paeſe, che aveano ſulle braccia di molti e degni rivali; quivi ſi vuol vedergli e ſtudiargli: A quel modo che convien giudicar del valore degli architetti dai pubblici edifizj, e dai tempj degli Dei, dove le lodi, e i biaſimi del lavoro, dice Vitruvio (1), ſogliono eternamente durare.

Il Tintoretto, a cagion d' eſempio, conviene vederlo alla ſcuola di S. Marco, nella pubblica libreria di Venezia, alla cappella Contarini tanto ammirata dal Cortona, al palazzo Toffetti; ed ivi ben ſi ſcorge, che punto non avea da temere il confronto di Paolo, nè d'altri valentuomini di quel tempo, e come

era

(1) *Igitur cum in omnibus operibus ordines traderent* (antiqui) *id maxime in ædibus Deorum, in quibus laudes & culpæ æternæ ſolent permanere.* Lib III. Cap. I.

era arrivato veramente a impaftare infieme il colorito di Tiziano, e il difegno di Michelagnolo. Tiziano conviene vederlo alla fcuola della Carità a' Frari, a SS. Gio: e Paolo di Venezia nella tanto decantata tavola del S. Pietro martire, che fopra ogni altra fua opera lo qualifica quel fovrano maeftro ch'egli è; il Baffano nella natività, che ha dipinto per la patria fua, il Guercino nell'apparizione di Crifto alla Madonna, che è in Cento pure fua patria; Paolo Veronefe a S. Zaccaria, a S. Giorgio di Venezia, nel refettorio de' frati della Madonna del Monte di Vicenza, dove è forfe la più bella Cena di quante ne ha faputo imbandire. In Urbino, ed in Pefaro fi vuol cercare il Barroccio; e la virtù del Correggio nell'ancona fegnatamente di S. Girolamo, che è in Parma, e fu dall'erudito genio del Reale Infante confervata all'Italia. Il valore di Annibale Caracci lo moftra fopra tutto la galleria Farnefe, e S. Michele in bofco quello di Lodovico maeftro di ogni ftile, e pofto dagli oltramontani troppo al di fotto di Annibale. Nelle chiefe di Roma fi ha a guardare il Domenichino: Raffaello, e Michelagnolo al Vaticano, quando que' due fovrani poeti nella Pit-

·tura

tura giostravano, a così dire, insieme, per ottener la corona in Campidoglio. E certo quale di noi si avanzasse a dar sentenza sopra il merito del le Brun da un qualche quadro, che di lui si vedesse in Italia, verrebbe da'Francesi giustamente ripreso: E sarebbe a un tempo medesimo citato alla galleria del palagio Lambert, o a quella di Versaglia, quando egli dipingeva a concorrenza del Le Sueur, o combatteva per la palma con un Mignardo.

Tutto vero, insisteranno forse ancora i Francesi: Ma tali opere ammirabili de' valentissimi maestri forestieri, in cui fa d'uopo mettere tutto lo studio, pur le si hanno in istampa, mercè l'arte dello incidere, da cui è reso a tutto il mondo comune ciò che era altra volta particolare a questa o a quella città. In sulle stampe adunque, che da noi si possono avere sotto gli occhi a nostro talento, esaminare e considerare la notte e il dì, si studino le più belle opere dei Raffaelli e dei Tiziani; come dai gessi si studiano le antiche statue. Il gesso è una fedele immagine, non ci è dubbio, della statua: E dove il getto sia fatto a dovere, e ben conservato, può guidar sicuramente il giovane, quanto all' agiu-

giustatezza del disegno, e alla simmetria, che è una delle tante parti necessarie a formare uno eccellente dipintore. Non così le stampe, le quali quantunque siano intagliate da mano maestra, non faranno mai una fedele immagine del quadro. Possono esse esprimere le attitudini, e i dintorni bensì delle figure, le arie dei volti in grandissima parte, la composizione, e il tutto insieme del quadro; ma non già la morbidezza ultima delle carni, la freschezza, e il saporito delle tinte; e per esse svanisce del tutto ciò, che nella Pittura, maggior niente incanta, la magia del colorito: Sono come quelle fedeli traduzioni, che hannosi in prosa francese della Iliade, e della Eneide; le quali danno bensì una conveniente idea della totale distribuzione, e di moltissime parti di quei poemi; ma ad esse non si rapporterà giammai chi formare si voglia in mente un giusto concetto della poesia greca, e latina. E anche di prosa veramente corretta; voglio dire di stampe, che chiamare si possano fedeli, assai più ristretto ne è il numero che comunemente non si crede. Poco, a dire il vero, furono favoriti dalla fortuna i nostri maestri, che non sortirono per incisori delle loro ope-

opere uomini degni di ridurle in istampa, uomini quali furono a ragion d'esempio gli Edelinck, o gli Audran, al cui bulino sono in gran parte debitori della lor fama alcuni pittori d'Oltramonte. In picciolissimo numero sono le cose del Barroccio, del Correggio, del Tintoretto, e di Paolo, che dal dotto intaglio veggiamo espresse di Agostino Caracci; pochissime quelle che si hanno in legno di Tiziano, nelle quali è voce disegnasse i dintorni esso medesimo: E per non parlare di alcune cosette, che quasi per passatempo intagliarono il Parmigianino, Annibale, Guido Reni, il Pesarese, Carlo Maratta, ed altri pittori, non sono già moltissime le storie o grandi invenzioni di Raffaello, che venissero incise da Ugo da Carpi, o da Marcantonio Raimondi, i cui rami non hanno quasi invidia ai disegni di quel divino maestro. Sisto Badalocchi all'incontro, e il Lanfranco, come non hanno eglino miseramente trattato in istampa le logge del Vaticano, che pur da essi furono dedicate a un Annibale? E quanti volumi non vanno attorno di stampe nulla più pregevoli della prosa, in che il Padre Catrou, o l'Abate di Marolles ridussero i versi di Virgilio?

Una qualche maggior ragione sembra che aver potessero gli architetti ad esser contenti delle semplici stampe; non altro finalmente ricercandosi nelle immagini degli edifizj, che giustezza di misure. Dove però è da considerare, che una cosa è vedere in disegno una invenzione di architettura, e un'altra il vederla in opera. Ognuno sa il divario che corre tra la rappresentazione geometrica di una fabbrica, quale secondo il costume degli architetti la danno le stampe, e la vista della stessa fabbrica con tutti gli effetti di prospettiva, che l'accompagnano. Nel disegno, per esempio, o nella stampa di una facciata ogni cosa è rappresentata secondo le vere sue dimensioni, e alcune parti si rimangono necessariamente nascoste: Laddove in opera le modanature viste di sotto in su mostrano i loro soffitti, molto del di sopra si mangiano gli sporti dei corniciamenti, e non picciola è la diminuzione, che patiscono le parti più lontane dall'occhio. Tanto che se non avverte l'architetto con ogni maggiore attenzione a quanto ha da fare il rilievo, massime dal luogo dove ha da esser veduto l'edifizio; ciò che in disegno è bellissimo, potrebbe riuscire difforme in pratica, e sgarbato. Racconta

il

il Vasari, che quando Michelagnolo ebbe a porre il cornicione al palazzo Farnese, ne fece prima lavorare un pezzo di legno, e lo mise in sito per vedere da basso l'effetto, che avrebbe fatto di là su (1): E il Chambray nel Parallelo dell'antica e della moderna Architettura non è stato talvolta contento alle sole geometriche delineazioni. Il frontespizio detto di Nerone, e un Dorico che si vede in Albano, gli ha tirati in prospettiva; stimando non potere in altro modo mostrare la grande maniera di quelle opere, e supplire all' effetto del rilievo, ed al vero. Ma posto che non sia tanto difficile da uno esatto disegno geometrico indovinarne il prospettico, dove sono queste così esatte copie degli edifizj, che possano al giudizio altrui esser veramente di norma? Egli pare che la grande diligenza non sia meno rara nell' uomo, che lo esquisito gusto. Nè pochi nè piccioli sono gli errori, che sformano qua e là le tavole del Serlio, ed anche del Palladio, da cui ne sono rappresentati gli antichi edifizj; e per cosa mirabile si additano coloro, che meritino da noi una intera fede, come un Des-

(1) Nella vita di lui.

Desgoderz che delle antichità di Roma ne diede così scrupulosamente le misure, ovvero quegl' Inglesi tanto dell'Architettura benemeriti, che han fatto novellamente l'istesso de'preziosi avanzi di Atene.

Ma non basta, che poco esatte esser sogliano le immagini degli antichi edifizj. Di moltissimi tra moderni non si trovano stampe di sorte alcuna; e queste pur sarieno all'uopo de'giovani artisti, da che porrebbon loro sotto l'occhio maniere di sabbricare assai più adattate, che le antiche non sono, ai bisogni e agli usi di oggigiorno. Le ricchezze che abbondano nel regno di Francia, e il lusso che vi usa in ogni cosa il suo soperchio, sono la principal cagione senza dubbio, che non sia ivi fabbrica, per così dire, palazzo, o giardino, che non vada in istampa. E tanto innanzi procede la cosa, che vi s'intagliano giornalmente in rame i fiorami de'soffitti, gl'imbasamenti delle stanze di que'loro ostelli, gli ornati delle alcove, i rabeschi delle imposte, de'cammini, delle specchiere, ogni più minuta gentilezza, ogni bazzecola. In Italia per lo contrario non si dà al rame, nè dare gli si potrebbe tanto travaglio. Moltissimi ci sono de'più nobi-

bili nostri edifizj, che stannosi in certa maniera nascosti alle viste del pubblico, e che bisogna cercare sulla faccia del luogo, dove furono piantati. Delle magnifiche porte, con che il Falconetto ornò le mura di Padova, del bel palazzo di Luigniano negli Euganei ordinato dal sapere del celebre Cornaro autore della vita sobria (1), nè di quello del T. di Giulio Romano, dove la magnificenza cammina del pari colla eleganza, non va attorno stampa veruna (2). Dell'interiore neppure del Duomo di Mantova dell' istesso maestro, nè del tempio di Santo Andrea, o del bellissimo campani-

(1) *Chi vuol fare un palazzo da Prencipe pur fuor della terra, vadi a Luvignano, dove contemplerà uno albergo degno d'essere abitato da un Pontefice, e da un Imperadore, non che da ogni altro Prelato o Signore ordinato dal sapere di V. S. ec.*

Lettera di Francesco Manolini al Magnanimo Aluigi Cornaro prefissa al Lib. IV. del Serlio Ed. di Venezia appresso Gio: Batista e Marchio Sessa fratelli 1562.

(2) Il Signor Marchese Poleni mi disse un tratto, che di tale edifizio egli credeva vi fosse una stampa in rame, per quanto io ne abbia fatto ricerca, non è mai sortito il vederla.

nile quattrizonio di Santa Barbara, che pur sono nella medesima città; questo condotto da Giambatista Bertani (1), e quello da Leonbatista Alberti, il quale dimostrò in esso, come nel tempio di S. Francesco di Rimini, che non era menc bravo artefice di quel che si fosse eccellente scrittore. Moltissime altre nobili fabbriche rammentare si potriano, che pur sono senza onore di stampa; la Libreria per esempio di S. Marco fondata dal Sansovino, e tanto dal Palladio esaltata, (2) e la cappella de' Pellegrini, che

(1) Questo Architetto fu consultato insieme col Vasari, col Vignola, e col Palladio nella controversia, ch'ebbe Martino Bassi con Pellegrino Tibaldi.

(2) *Conciosia che non solo in Venezia, ove tutte le buone arti fioriscono, e che sola n'è come esempio rimasa, della grandezza e magnificenza de' Romani; si comincia a veder fabbriche ch' hanno del buono, da poichè Messer Giacomo Sansovino scultore ed architetto di nome celebre, cominciò primo a far conoscere la bella maniera, come si vede (per lasciar addietro molte altre sue belle opere) nella Procuratia nova, la quale è il più ricco, ed ornato edificio, che forse sia stato fatto dagli antichi in qua ec.*

Nel Proemio dell'Architettura.

che è in Verona, di Michele da S. Michele (1) architetto a niuno altro secondo, capo della scuola Veronese conservatrice più di ogni altra a' dì nostri della buona maniera del fabbricare.

In queste e in altre simili fabbriche dovrebbon porre singolarmente studio i giovani architetti. Sono esse accomodate in ogni parte ai bisogni e agli usi di oggigiorno; e non mancano di essere rivestite di quanto nelle opere di architettura seppe immaginare di più bello la dotta antichità. Con tal arte furono ordinate da quei maestri, che tra noi fiorirono a' tempi migliori. Ma se in esse si ha da fermar l' occhio e lo studio de' giovani architetti, non per questo sonosi da trapassare troppo leggermente le opere de' maestri di minor grido, come farebbe dell' Amannati, di Antonio Facchet-

(1) Il Signor Marchese Maffei ne ha dato un picciol rame nella sua Verona illustrata, il qual fa sì, che si desideri sempre più di averne le giuste proporzioni e le misure in una stampa di conveniente grandezza. Nè quel rame un po più grandicello del Signor Alberto Tumermani non soddisfa pienamente a chi vorrebbe vedere espressa ciascuna parte di così nobile edifizio.

chetti, (1) di Dario Varotari, (2) di Galeazzo Alessi, di Domenico Tibaldi, del Magenta, degli Ambrosini, del Tribilia, del Torri, del Fiorini, del Martelli, (3) e di

(1) Di questo Architetto è il bello altare adornato con istatue dell' Algardi della cappella maggiore di S. Paolo di Bologna.

(2) Dario Varotari padre di Alessandro pittore detto il Padoanino è l'architetto di un casino posto sulla Brenta tra la Battaglia, e Padova, ch'era posseduto dal celebre Acquapendente, e della Montechia de' Caodelista non lungi da Praglia.

(3) In Bologna parecchie sono le fabbriche di Domenico Tibaldi, il palazzo Magnani tra le altre, e la Gabella: La cappella del palazzo pubblico è di Galeazzo Alessi, il quale, secondo che nella vita del Vignola riferisce il Padre Danti fece anch'egli un disegno per l'Escuriale: Di Francesco Tribilia è la cisterna dell' orto de' semplici, la più elegante opera di architettura, che sia in quella città; Il tempio di S. Salvatore è del Padre Magenta, del Ballarini ci è singolarmente una bella chiesetta della confraternita della Trinità, che è per altro guasta in alcune parti dal gusto moderno; del Torri è la chiesa delle Monache di S. Cristina; le più belle fabbriche del Fiorini sono la chiesa della Carità, a cui il Padre Bergonzi ha con molto garbo aggiunto quattro

e di tant'altri, di cui fu in ogni tempo feconda l'Italia. Benchè questi non sieno inventori di maniera, benchè non sieno posti in ischiera co' primi, sì non mancano di avere anch'essi il loro pregio, e la vista delle opere loro non potrà se non secondare la mente di un uomo già fatto. Che se da principio fa mestieri in ogni genere di studj considerar molto, non meno il veder molte cose è di giovamento nel progresso. E le stesse più capricciose idee del Borromini, del Guarini, e d'altri di quella setta potranno risvegliare se non altro gl'

in-

tro cappelle, il famoso cortile di S. Michele in bosco pitturato da Lodovico Caracci, e dalla sua scuola, e un portico di ordine Jonico posto a fianco della chiesa delle Monache di S. Giambatista, e di Tommaso Martelli è la Chiesa di S. Giorgio, e la villa di Barbiano, dove un portone viene falsamente attribuito al Palladio. Gli Ambrosini son due; Andrea, di cui è la chiesa delle Monache di S. Pietro Martire, e Floriano, che ha edificato la cappella di S. Domenico, e il palazzo Zani. Di Floriano ho veduto un manoscritto di architettura, dove sono disegnati gli ordini con un particolar suo metodo per la divisione delle parti e membrature loro.

ingegni non abbastanza fecondi, o troppo severi, e fornir loro per avventura una qualche invenzione, che maneggiata poi colle regole dell'arte riuscirà non meno peregrina che savia. In quella guisa appunto che la lettura dei secentisti verrebbe a riscaldare tra' nostri poeti coloro, che sono di fredda fantasia, nè pare possano metter piede, che sulle tracce degli autori del trecento.

Tali dunque essendo e tante le erudite ricchezze, diciam così, di che abbonda l'Italia, chi vorrà dire, che ottimo consiglio non fosse quello di Luigi XIV. quando egli prese di fondare un'Accademia in Italia, o un seminario, dove potesse ricever perfezione, e quasi l'ultima mano lo studio di quei giovani Francesi, che davano opera alle arti del disegno? E giustamente, non è dubbio, si pensò di far capo in Roma, la quale se per l'ampiezza dell'imperio era altre volte chiamata la città per antonomasia, la città similmente ha da essere al dì d'oggi chiamata dagli artefici per la quantità de' capi d'opera, che in se racchiude in materia di Pittura, di Architettura, di Statuaria. Se non che, atteso appunto le ricchezze onde in questo genere abbonda la Italia, egli pare che facendo capo

al-

alla nobil Roma, non si dovessero dai Francesi lasciar da banda alcune altre ragguardevoli nostre città; e tra esse Venezia, Bologna, e Fiorenza, che invitano a se chiunque nel campo delle buone arti va cogliendo il più bel fiore.

Non si potrà mai tanto che basti esaltare Fiorenza, nido primiero ne' moderni tempi di ogni generazioni d'arti e di scienze, la quale fornì a Venezia ed a Roma di eccellenti maestri, che quelle due rivali resero più ornate e più belle. In ogni sua parte ella fa mostra di qualche ingegnosa opera e peregrina: E lasciamo stare le statue di Donatello, del Buonarroti, di Benvenuto Cellini, e di Gian Bologna che la ingiojellano, lasciamo stare la Gallerìa tesoro di tutte le cose belle, vi dovrebbono gli artefici andar come in pellegrinaggio, quando altro da studiar non ci fosse, che le porte del Batisterio, degne per sentenza di quel giudice inappellabile di esser le porte del Paradiso. Aggiugni la chiesa di Santo Spirito, la cappella de' Pazzi, ed altre belle fabbriche del Brunelleschi, i freschi di Giovanni da S. Giovanni, e le pitture di Fra Bartolommeo, che alla venustà di Raffaello ha saputo maritare il grandioso di Giorgione, e di Miche-

lagnolo. Per li quali pregj, non meno che per il dono del bel parlare, e per la eccellenza degli scrittori, tiene Fiorenza tra le nostre città quel luogo, che tra le città della Grecia teneva altre volte Atene.

Madre degli studj fu già detta Bologna a cagione delle scienze che in essa allignarono; nè di un così bel titolo si mostrò meno degna per conto dell'arte della Pittura. Quella parte di essa, che sotto nome di quadratura è compresa, fu particolarmente coltivata in Bologna, e riconosce per principali suoi maestri il Dentone, il Colonna, il Metelli, dal tempo de' quali venne però a decadere prestamente, e a voltarsi sempre in peggio sino a tanto che vi ha porto alcun rimedio la grandezza del male. Ma di somiglianti pittori non va troppo alto il nome a paragone di quelli, che la figura, i movimenti, e le passioni dell'uomo pigliano a rappresentare. Tra questi si distinse il Tiarini, che nelle espressioni, e negli scorci affrontò le maggiori difficoltà dell'arte, e bravamente ne riuscì. Di tal maestro si veggono non poche opere in Bologna, come se ne veggono ancora del grazioso Lucio Massari, dell'aggiustato Brizio, di cui volle avere

ri-

ricopiata Andrea Sacchi una bellissima Gloria che è in S. Michele in bosco, del forte Garbieri, del gran colorista Cavedone; pittori non così universalmente noti, quanto sono Guido, Domenichino, e l'Albani, anche per questo che, niente o quasi niente operarono fuori della patria loro. Nè senza profitto saranno quivi vedute le opere de' più antichi maestri, che illustrarono quella città. Il Francia, che nelle sue tavole s' intitola l'Orefice, è pur talvolta in alcune parti vicino a Raffaello, con cui fu tanto di amicizia congiunto: E un suo S. Sebastiano andavano a copiare i Caracci non che altri, come esempio della simmetria del corpo umano. Fu il Francia capo della scuola di Bologna, dove fiorirono principalmente Innocenzo da Imola di correttissimo disegno, e il Bagnacavallo, sulle cui opere appresero l'Albani, e Guido a fare così morbidi e carnosi que' loro puttini. Il dotto Primaticcio, che incominciò suoi studj su tali maestri, non lasciò nella patria segno alcuno del suo valore, ma compensò d'avanzo un tal difetto il non mai abbastanza lodato suo allievo Nicolino, nel quale solo raccolte si trovano, secondo un gran maestro le parti tutte, che formano

no il perfetto pittore (1). Sotto la stessa disciplina che il Primaticcio crebbero Lorenzo Sabbatini, una delle cui tavole meritò di essere intagliata da un Agostino, e Pellegrino Tibaldi, che, dipinto il salotto di Ulisse, ottenne il titolo di Michelagnolo Bolognese. E se i Passerotti, i Cesi, ed altri tirarono poi via di maniera, e riuscirono per lo più slavati nelle tinte, e caricati nel contorno, sorsero tosto a rimetter l'arte quei tre lumi della pittura i Caracci. Ecclissarono costoro alle viste dei più, tutti gli

(1) *Chi farsi un buon pittor cerca e desia*
Il disegno di Roma abbia alla mano,
La mossa coll'ombrar Veneziano,
E il degno colorir di Lombardia,
Di Michelagnol la terribil via,
E il vero natural di Tiziano,
Del Correggio lo stil puro e sovrano,
E di un Raffael la giusta simetria,
Del Tibaldi il decoro e il fondamento,
Del dotto Primaticcio l'inventare,
E un po di grazia del Parmigianino,
Ma senza tanti studj e tanto stento
Si ponga solo l'opre ad imitare
Che qui lasciocci il nostro Nicolino.
Sonetto di Agostino Caracci riferito nella vita di Niccolò dell'Abate Parte II. della Felsina Pittrice del Malvasia.

gli altri pittori loro compatrioti, che aveano per l'addietro tenuto il campo; ſiccome quelli che ſulla profondità della ſcuola Fiorentina ſeppero inneſtare la nobile ſceltezza della Romana, non traſcurando punto il bel naturale, e il degno colorito della Veneziana, e della Lombarda. Ma non reſta però che anche prima dei Caracci non foſſero ſurti nella ſcuola di Bologna di valenti maeſtri degni di eſſere conſiderati da chi va in cerca delle coſe belle.

Che diremo poi di Venezia, dove andarono come a ſtudio principaliſſimo della pittura i Caracci medeſimi? Quivi ancora oltre alle opere di quei maeſtri, de'quali riſuona il nome in ogni lato, potranno i giovani con non picciolo loro vantaggio veder pitture del Pordenone rivale di Tiziano, del Cavalier Morone tanto dallo iſteſſo Tiziano commendato (1), di quel terribile freſcante del Zelotti in alcune parti ſuperiore a Paolo: pitture del morbido Maffei, del fa-

ci-

(1) *Soleva dire Tiziano a'Rettori destinati dalla Repubblica alla città di Bergamo, che si dovessero far ritrarre dal Morone, che gli faceva naturali.*

Ridolfi nella vita di lui.

cile Carpioni, del saporito Prete Genovese, di Sebastiano Ricci, e di quegli altri molti, che seguendo varj stili cercarono di rappresentare e di esprimere il naturale. Non ci è forse scuola, che per la diversità delle maniere siasi tanto distinta quanto la Veneziana. Così differenti sono le vie che tennero Tiziano, Tintoretto, e Paolo; l'uno imitando il vero negli effetti più naturali, l'altro ne' più straordinarj, e arricchendolo il terzo colle magnifiche sue fantasie, che si direbbono nati e cresciuti sotto differentissimo cielo. Si mantenne sempre dipoi in quella scuola lo stesso genio libero nutrito forse dalla libertà medesima, che regna nel paese. E sonosi veduti a' giorni nostri fiorirvi insieme l'Amiconi pittore largo e piazzato in sul modo del Cignani, il Piazzetta di stile severo e aspro talvolta, che dietro al Caravaggio cercava di serrare il lume, ed il Tiepolo che vive tuttavia, pittore universale, e di fecondissima immaginativa, che col fare Paolesco ha saputo unire quello del Castiglione, di Salvator Rosa, e de' più bizzari pittori; ogni cosa condito con un'amenità di tinte, e con una disinvoltura di pennello indicibile. In tanta varietà di maniere potrà il giova-

ne

ne appigliarsi a quella, a cui più lo chiamasse il proprio naturale, ovvero comporne una sua saporita e nuova, con che primeggiare forse un giorno anch' egli nel bel campo della pittura. Dal vedere un pittor solo, per quanto egli sia eccellente, ne seguono gli stessi inconvenienti nè più, nè meno, che dal leggere un solo libro; che in troppo ristretti termini a confinar si viene la fantasia. E forse che dalla imitazione della scuola Raffaellesca, e dall'andare che far sogliono i Francesi soltanto a Roma ne deriva quella uniformità, che scorgesi in quasi tutti i loro pittori, benchè nati in differenti provincie di quel vastissimo regno, e una certa freddezza nelle loro composizioni così contraria al genio, e all' indole di quella nazione (1). Dove quei pochi tra loro che spesero alcun tempo a studiare in Venezia, sonosi più che gli altri sollevati dalla comune schiera; e fu chi disse con vera ragione, che

(1) *One Character runs thro' all their Works,* (speaking of the French School) *a close imitation of the antique, unassisted by Colouring. Almost all' of them made the Voyage of Rome.*

Ædes Walpolianæ in the Introduction.

che a Roma si ha da studiare il disegno, e il colorito a Venezia. Jacopo Bassano in effetto, il Tintoretto, Andrea Schiavone, il Palma vecchio, e il gran Tiziano sono stati i maestri de' più gran coloristi, e degli stessi migliori Fiamminghi, i quali intinsero il pennello, dice il Bellori, ne' buoni colori Veneziani (1). In quella scuola si ha da cercare con ogni maggiore studio il vero impasto per le carnagioni, il calore e il sapor della tinta, che sono parti della pittura cotanto essenziali, ed intrinseche: Come al contrario male avviserebbe chi per la Statuaria, che del profondo disegno fa suo cibo, cercasse in quella scuola precetti ed esempj. Debbono pur confessare in questo particolare i Veneziani la povertà loro: E Alessandro Vittoria, il miglior discepolo del Sansovino, o il vecchio Marinali, che che altri ne possa dire, non sono certamente da porre a fron-

(1) Nella vita di Vandicke *From thence he* (Vandyck) *went to Venice, which one may call the metropolis of the Flemish painters* &c.

Anecdotes of painting in England — published — by Mr. Horace Walpole Vol. II. Sir Antony Vandick.

fronte nè di un Algardi, nè di un Bernino. A Roma soltanto hanno da far capo gli scultori, dove insegnano gli Agasia, i Gliconi, gli Atenodori, dove insegna il Torso di Belvedere, quel gran maestro di Michelagnolo, dove insegna il Pasquino esaltato sopra il Torso dal Michelagnolo della trascorsa età. E di qui ancora ne viene, che assai più eccellenti nella Statuaria che nella Pittura sieno riusciti i Francesi, i quali tanto frequentano la scuola di Roma.

Ma se per conto della Pittura non è altrimenti da negligersi la città di Venezia, lo è anche meno per conto dell' Architettura: Che da questo lato Venezia non la cede per niente a Roma moderna, anzi si dà il vanto di starle al di sopra. Nè in ciò daranno il torto a Venezia coloro, i quali, al vedere una fabbrica, non tanto sono presi dalla mole e dalla materia, quanto dalla invenzione e dalla forma, per cui un'opera di mattoni è dinanzi agli occhi di uno intendente di assai maggior pregio, che nol sono tutti i marmi di Paro, o i graniti di Egitto (1). Quale più bella scuo-

(1) *E adesso in Venezia si fabbrica pur della medesima pietra cotta la chiesa di S.*

fcuola per gli Architetti che la piazza di S. Marco, dove in una fola occhiata uno può vedere quanto di più bello feppe immaginare l'Architettura Greca dei baffi tempi, quanto feppe la Gotica, e quanto feppe l'arte reftaurata alla perfezion fua ne' tempi felici di Leone? Quale più ricco veftibulo, e più nobile fi può egli vedere di quello del palagio Grimani a S. Luca pofto in ful canale? E quale è la chiefa nella fuperba Roma, che per bellezza d'invenzione poffa ftare al paragone del Redentore di Venezia? Uno andamento di nicchie di varia grandezza e di varia pofizione tra loro, che cammina per tutto l'interno di quello edifizio, gli dà unità perfetta, lo fa parere un'opera di getto, ed è cagione di quel piacere, che provafi all'udire una fonata, dove regni fempre il medefimo motivo, o foggetto. Che fe in Roma fioriro-

Giorgio Maggiore la quale fabbrica io governo, e spero conseguirne qualche onore, perciocchè le fabbriche si stimano più per la forma, che per la materia.

Andrea Palladio in una sua scrittura sopra il Duomo di Brescia stampata dal Sig. Tommaso Temanza a piè della vita da lui scritta di quell'Eccellentissimo Architetto.

rono Bramante, Michelagnolo, Baldassare Pruzzi, Giulio Romano, e il Vignola; e in Venezia fiorirono un Tullio Lombardo, un Sansovino, un Michele da S. Michele, uno Scamozzi, e sopra tutti un Palladio. Niuno seppe meglio di lui riunire insieme negli edifizj solidità ed eleganza, far campeggiar le parti ornate colle lisce, dare al tutto armonia; e tra gli architetti ha la palma, come l'ha tra i pittori Raffaello.

In quale grandissima utilità per le buone arti non potrebbe egli tornare, se in Venezia, in Bologna, e in Fiorenza l' Accademia Francese di Roma ci avesse come altrettante colonie, che da lei fossero diramate. In ciascuna di esse presieder dovrebbe un capo subordinato al Direttore dell'Accademia di Roma: E questi, come ordinator sovrano, destinerebbe a tempo debito i giovani, quale a passare un anno o due in Fiorenza, quale in Bologna, e quale in Venezia. Dovrebbono quivi ricopiare i più bei quadri, le più belle statue che ci sono, pigliare in pianta e disegnare i più belli edifizj. E in ciò vorrebbesi fare quella scelta, che venisse veramente guidata dalla più fina critica, non andando preso ai nomi degli autori, ma considerando la bel-

bellezza delle opere in se. Avviene assai volte, che alcuni maestri o per non essere stati capi di scuola, o per non avere operato per città primarie o gran principj, non sieno saliti in quella fama, a che per la maestria loro salire pur doveano. E intorno agli artefici de' moderni tempi si verifica almeno in parte, quanto diceva Vitruvio degli antichi; che nè Nicomaco, nè Aristomene furono così celebri come Apelle e Protogene, nè Chirone o Farace, come Policleto e Fidia; non perchè mancò loro la virtù, ma la fortuna (1). Così avvenne di Alfonso da Ferrara, e di Antonio Begarelli, de' quali poco alto va il grido: Benchè l'uno abbia ne' suoi modelli emulato il Buonarroti, e dell'altro dicesse lo stesso Buonarroti vedendo certe sue opere: se questa terra divenisse marmo guai alle statue antiche (2). Così di Alessandro Minganti, che era da Agostino Caracci chiamato il Michelagnolo incognito. Di Prospero Clemente Modonese non fu

(1) In Præf. Lib. III.

(2) Vedriani Raccolta de' pittori, scultori e architetti Modonesi più celebri. Vita d'Antonio figliuolo di Giuliano Begarelli, dove cita quelle parole come riferite dal Vasari.

fu diversa la sorte: Quantunque nel sotterraneo del Duomo di Parma vedesi scolpito di sua mano un Deposito di Casa Prati, dove due donne piangenti muovono veramente a piangere con esso loro; e sono le più carnose, e le meglio atteggiate figure che un possa vedere. Che se già l'Algardi fu per la nobiltà della maniera detto il Guido degli scultori, non meriterebbe forse meno Prospero Clemente di esserne detto il Correggio per la morbidezza, a che seppe ridurre e rammollire il marmo. Avviene ancora assai volte, che le migliori opere de' maestri mediocri superino le opere mediocri de' maestri migliori. Ciò apparisce assai chiaro in un quadro del Cigoli rappresentante la natività di Nostra Donna, che è nell'Annunziata di Pistoja. In esso egli mostrò una tal forza di colore, e una tal bravura di pennello con un così bene inteso artifizio di lume, ch'egli sorpassò in quell'opera taluno de' più rinomati Lombardi. Nella Cattedrale di Venezia vedesi una tavola del Belluzzi di un così grande effetto di chiaroscuro, e nel refettorio di S. Giovanni di Verdara in Padova una del Varotari di un così armonioso impasto ed accordo, che null' altro manca a tali ope-

opere, perchè sieno poste tra le più insigni d'Italia, che una maggior celebrità di nome ne' loro autori. Che più? Da un certo Alberto Schiatti, nome ignoto agl' intendenti medesimi, fu ordinato in Ferrara il palazzo de' Crispi. Nel cortile di esso composto di due ordini Dorico, e Jonico con arcate tra i pilastri ci è una particolarità degna di molta considerazione; che le imposte degli archi nell' Jonico in luogo degli soliti membretti di listelli e di gole hanno anch'essi la voluta Jonica; il che rende uno assai bello aspetto, e consuona a maraviglia col sistema di quell' ordine; esempio unico, a cui altro forse non manca per essere universalmente seguito, che la sanzione dell' antichità.

Così andrebbono in cerca del migliore, braccando tutta Italia quei giovani, che componessero le differenti colonie dell' Accademia Francese di Roma. Nè cosa degna ci rimarrebbe alcuna, che da essi posta non fosse in lume, e che ad essi non risvegliasse l'ingegno, e non fecondasse la mente. Oltre al profitto che a loro ne verrebbe non picciolo, in molto diletto ciò potria tornare ancora del magnanimo Re, che gli mantenesse, e in molta utilità della Francia. Il Re potreb-

trebbe venire a raccogliere nel ſuo Muſeo i diſegni delle coſe più belle, che in ogni genere ſparſe ſono per tutta Italia; e alcune copie de' più bei quadri Italiani potrebbe dipoi farle diſtribuire qua e là per le chieſe del ſuo regno, acciocchè il buon guſto non ſi rimaneſſe rinchiuſo nella capitale, ma metteſſe piede eziandio, ed allignaſſe dalle alpi ai Pirenei, dall'uno all'altro mare nelle più lontane provincie.

Tali eſſer debbono i voti de' migliori Franceſi; E a tale effetto ben lungi dal doverſi ſradicare di Roma l'Accademia di Francia, hanno anzi da deſiderare ch' ella poſſa mettere in Fiorenza, in Bologna, e in Venezia di nuovi germogli. Ben lungi dal voler riſtrignere lo ſtudio dei giovani loro dentro al cerchio di Parigi, hanno anzi da deſiderare ch' ei ſi vada ampliando, ed iſpazi per tutto là, dove e' poſſa alimentarſi ed accreſcerſi. Cogli eleganti ed ingegnoſi loro ſcritti hanno da far sì, che il commercio delle belle arti, il più ricco e nobile traffico che ſia, ſi venga ad eſtendere più che mai, colà penetrando dove non è penetrato per ancora, e che ſi tragga il maggior profitto che trarre ſi può da quelle Accademie, che ad aumento delle

medesime arti vennero fondate dalla liberalità dei gran signori. Non sono certamente da tanto le Accademie, che possano far sorgente alcuno grandissimo ingegno, che illumini veramente la età sua: ma possono bensì tenere in vita, e nutrire quelle facoltà, che loro son date in cura, mantenere e promuovere i migliori metodi di studiare, bene istituite, e governate che sieno. Il lavoro delle miniere, dice un sovrano scrittore, dipende dai provvedimenti del principe, ed è in mano sua. Ma il trovarvi di quei filoni, oude venga ad arricchire veramente lo stato, si sta nell'arbitrio della Fortuna (1). Pur nondimeno egli sembra, che tanto più sia da sperare di trovar nella miniera una qualche abbondante e ricca vena, quanto più di diligenza verrà posto, e di studio nel lavoro della stessa miniera.

(1) Memoires pour servir à l'Histoire de Brandebourg T. II. Des mœurs, des coutumes, de l'industrie, des progrès de l'esprit humain dans les arts, & dans les sciences.

Fine del Saggio sopra l' Accad. ec.